

Scopri che fallire è nella natura umana e fai pace con te stesso, nell'umiltà

«Quattro lezioni» che vanno in direzione opposta allo spirito dei tempi, schiavo del successo a ogni costo. A guidarci nei vari ambiti della disfatta, le riflessioni e la vita di Simone Weil, Gandhi, Cioran e Mishima

ANDREAJAJANI

Dire che il nostro tempo non ama il fallimento non credo sia corretto. Andrebbe forse detto che l'epoca in cui viviamo, almeno sul tratto occidentale del pianeta, predilige il fallimento funzionale. La pietra angolare del capitalismo attuale, d'altra parte, è l'obsolescenza programmata, ovvero la data di scadenza di ogni prodotto immesso nel sistema. Che altro non è se non un fallimento con il conto alla rovescia predisposto dalla ditta: usa il tuo computer, il tuo tablet, il tuo rasoio elettrico. Ma sappi che a un certo punto smetterà di funzionare e dovrai tornare da me a comprarne un altro. Il fallimento produce fatturato. E fa contenti quasi tutti, almeno quelli che se lo possono permettere. Produce eccitazione: dannazione, mi si è rotta la tv, che bello andiamo a cercarne un'altra con funzioni nuove. E se mi si obietta che questo fallimento è un fallimento per così dire degli oggetti, andate a darvi un'occhiata al mercato fiorentino del self help: fallite, persone, il guru vi aspetta.

Diversa è invece la disfatta di cui si occupa il filosofo romano Costica Bradatan nel suo *Elogio del fallimento*, pubblicato dal Saggiatore nella traduzione di Olimpia Ellero.

Quello di cui ci parla, in queste «quattro lezioni di umiltà», è un movimento in direzione opposta allo spirito dei tempi, se così lo si può chiamare. Quello cioè che non produce né fatturato, né l'isteria entusiasta del nuovo giocattolo con cui schiacciare il chiodo della frustrazione. Bradatan parla del fallimento che non promette niente, il cui esito è il venire meno di una condizione, il suo scacco finale. Quello che non produce altro se non umiliazione: «Il fallimento ci ha guidato, e da qui può arrivare la guarigione. La parola "umiltà" ha una connotazione morale, ma più che una virtù in senso stretto, essa implica un certo tipo di collocazione nel mondo, e un modo specifico di esperire la condizione umana». Umiliarsi - o essere umiliati - è avvicinarsi alla terra.

Costica Bradatan, professore di Studi umanistici alla Texas Tech University, propone una sorta di rigoroso viaggio nell'inferno del fallimento. Senza che, beninteso, vi sia alcun purgatorio cui ascendere, e men che meno paradiso. Dobbiamo passare attraverso diversi gironi del fallimento, promette il filosofo in apertura di volume. «Ci lascerà profonde ferite, ma ci renderà anche un po' più perspicaci».

Ad accompagnarci sono quattro anime guida. Simone Weil (fallimento nelle interazioni con il mondo cir-

costante), Gandhi (fallimento politico), Emil Cioran (fallimento sociale), Yukio Mishima (il fallimento biologico, ovvero il nostro essere mortali, condannati con la nascita a morire, per scelta o per natura).

Simone Weil si spoglia di tutto, arriva fino all'ascesi per occupare meno spazio, e lo fa con sofferenze indicibili. Non ci guadagna niente, non vuole niente in cambio. «Dal punto di vista di Dio, l'esistenza del mondo è fonte di imbarazzo», dice Bradatan, e Simone Weil non vuole aggiungere il proprio peso a quel fardello. Morirà illuminata ed estenuata. Di Gandhi si privilegia di solito il racconto di una mite e trionfale ostinazione, e l'uccisione sacrificale. Ma quando muore «l'India che aveva immaginato non era nemmeno lontanamente all'orizzonte. Il sogno di una grande India si era trasformato nell'incubo di una nazione divisa al suo interno - "vivisezionata", era la parola che aveva usato - ripartita in due nuove entità politiche contenenti una miriade di Indie in lotta tra loro, ognuna più rabbiosa e più infelice dell'altra».

Yukio Mishima, lo scrittore giapponese, non può fare altro che optare per la sua stessa morte, scegliere il suicidio. E il filosofo romano Cioran opta per il parassitismo. È troppo pigro, in fondo, per ammazzarsi

ma ne teorizza a più riprese l'opzione. Se non ci fosse il suicidio, dice nel suo dare forma paradossale al "culmine della disperazione" di esistere, l'avrebbe fatta finita da tempo. Poi finisce, solo.

Bradatan scrive dall'America, dove vive da vent'anni. «Negli Stati Uniti, siamo particolarmente bravi a costruire dei perdenti: è un'industria nazionale. La figura del perdente sembra andare di pari passo al sogno americano, grazie al suo lato oscuro, vergognoso, negativo». Da questo osservatorio ci consegna un giro all'inferno senza via di scampo, il che ha il doppio effetto benefico di una promessa mantenuta e del benefico che, da lettori, se ne ricava. Perché Bradatan ci porta fino alla fine del mondo, lì dove il mondo finisce, e questo, paradossalmente, ci mette in uno stato di quiete, se non di accettazione. Nasciamo fallimentari, dice questo libro, non riusciamo a esistere, a essere, che per una frazione spietatamente limitata di tempo. Fallire è dunque nella nostra natura, e il fallimento ci porta finalmente a sentirla davvero. Il che a volte sgomenta. Spesso arriva accompagnato da un pianto, che prima è disperato, poi non di rado finisce con una specie di pace. Perché almeno adesso la guerra è finita. E piangiamo sfiniti, commossi dal nostro essere umani. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Ci lascerà profonde ferite, ma ci renderà anche un po' più perspicaci»



La statua del Mahatma Gandhi a Chennai, India

ALAMY STOCK PHOTO



Costica Bradatan
«Elogio del fallimento»
(trad. di Olimpia Ellero)
Il Saggiatore
pp. 352, € 24

Filosofo romeno-americano
Costica Bradatan (Drăgoiești, 1971) è professore di Studi umanistici alla Texas Tech University e professore onorario di Filosofia all'Università del Queensland in Australia. In italiano è già uscito «Morire per le idee. Le vite pericolose dei filosofi» (Carbonio)